



Fig. 1 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Omaggio a JR.
Facciata del *Cinéma Gyptis* (© R.G)

Paesaggi di comunità: la Belle de Mai a Marsiglia

di Raffaele Cattedra e Rosi Giua

*À la Belle-de-Mai, derrière la gare Saint-Charles.
Historiquement, le plus vieux quartier populaire
de Marseille. Un quartier ouvrier, rouge. Autour du
boulevard de la Révolution, chaque nom de rue
salue un héros du socialisme français. Le quartier
avait enfanté des syndicalistes purs et durs, des
militants communistes par milliers. Et de belles
brochettes de truands. Francis le Belge était
un enfant du quartier. Aujourd'hui, ici, on votait
presque à égalité pour les communistes
et le Front national.*

Jean-Claude Izzo, *Total Khéops* (1995)

Introduzione

Incrociano approcci propri della fotografia di reportage documentario e della geografia urbana aperta a uno sguardo antropologico, questa duplice narrazione (fotografica e testuale) indaga sul rapporto fra paesaggio urbano e quartiere, fra spazio pubblico e privato, cercando di mettere in luce quelle trame di relazioni che si tessono fra individui e comunità locale, segnate da un solco multiculturale, e se si vuole cosmopolita. Si tratta delle prime riflessioni di un'indagine sul campo svolta dagli autori nel quartiere della Belle de Mai a Marsiglia fra il 2014 e il 2016, anche con la partecipazione di alcuni abitanti, realizzata nell'ambito di due progetti di ricerca sulla marginalità urbana, i cui sviluppi sono poi confluiti in una più recente ricerca sul cosmopolitismo urbano nel Mediterraneo¹.

* Il contributo è il risultato di un lavoro congiunto. Il testo si deve a R. Cattedra, le fotografie sono di R. Giua.

¹ Il progetto *MARGES. Marges et villes: cas Méditerranéens*, finanziato dall'Agence Nationale de la Recherche e coordinato da N. Semmoud (CITERES-EMAM CNRS / Università di Tours) (2013-16); il progetto *Giustizia spaziale e sistemi territoriali mediterranei. Politiche urbane, pratiche sociali, mobilità*, finanziato dalla L. 7 della Regione Autonoma della Sardegna, coordinato da M. Memoli (Università di Cagliari) (2013-16); il progetto *COSMO-MED. Tracce di cosmopolitismo: migrazioni, memorie e attualità fra Mediterraneo e Europa*, finanziato dalla Fondazione Banco di Sardegna e dalla L. 7 della RAS, coordinato da R. Cattedra (Dip. Storia, Beni culturali e Territorio, Università di Cagliari) (2016-18). Parte del reportage fotografico è stato presentato nel novembre 2016 in una mostra alle *Rencontres Internationales de la Photographie de Fès*, Institut

Il filo rosso che guida questo breve contributo è legato in qualche modo all'idea della *territorializzazione* delle (diverse forme di) *comunità* nel *paesaggio*. Evochiamo quindi la formula di “paesaggi di comunità”: ovvero, di paesaggi urbani scanditi dai ritmi dell'ordinario quotidiano; nella fattispecie dei paesaggi configurati dalle comunità che compongono la Comunità di un quartiere popolare di Marsiglia, oggi decadente e in crisi, un tempo ricco e attivo. Di quelle comunità che hanno fabbricato inconsciamente quel cosmopolitismo mediterraneo assai comune in questa città, e di cui alla Belle de Mai si possono ritrovare tracce evidenti, e di cui alcuni abitanti risentono, a loro dire, la nostalgia. Qui abitano individui e gruppi che, pur mantenendo anche identità distinte in una Comunità fluida – in una “comunità di comunità” – fatta di origini, di nazionalità, di lingue o di religioni diverse, sembra tuttavia riconfigurarsi e quasi risorgere sotto nuove forme sociali². La Belle de Mai è l'espressione di una fluidità “porosa”, come diceva Benjamin (2007) in un testo scritto nel 1925, riferendosi a un'altra città come Napoli, che certo lascia vuoti, discontinuità e distanze nel corpo sociale, ma che “fabbrica” anche strane relazioni di prossimità e amalgami fra suoi elementi.

Alla Belle de Mai vive, lavora e s'incontra un'umanità variegata che rimanda a percorsi di migranti e di discendenti di migranti, propria della tradizione di Marsiglia: molti dei quali poi, nel linguaggio politicamente corretto della Francia assimilazionista, sono chiamati *Français venus d'ailleurs* o *Français issus de l'émigration*. Un tempo, fra la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900, alla Belle de Mai la base di questa migrazione era fondamentalmente italiana. Sono via via sopraggiunti contadini dalle campagne francesi e dalle Alpi, Corsi, *pieds noirs*, e poi Maghrebini arabi e berberi, o di religione ebraica, Africani sub-sahariani di paesi francofoni, Comoriani, e ancora gente dell'Europa dell'est, Rom etc., senza dimenticare individui e famiglie di origine ebraica e armena. Alcuni, soprattutto fra i primi, sono andati via, altri sono arrivati anche di recente.

L'indagine qui proposta si sviluppa integrando progressivamente tre approcci e scale di analisi, che corrispondono in qualche maniera a metodologie d'indagine distinte, ma convergenti: 1) l'osservazione, apparentemente a distanza, dell'interazione sociale

Français de Fès: Rosi Giua, *Traces de communautés. La Belle de mai à Marseille*. Sull'esperienza della Belle de Mai i ricercatori attivi in questi progetti hanno realizzato nel 2015 un film (docu-fiction) *Murat le Géographe* (visibile sul portale geotelling <<http://webdoc.unica.it>>).

² In questo lavoro sono state molto utili le prospettive di ricerca aperte da Roberto Esposito, che in qualche modo supera le teorie tradizionali sul pensiero comunitario (da quelle filosofiche di Hobbes, Rousseau e Habermas a quelle sociologiche di Weber e Durkheim etc.), che insistono sulla comunione di interessi dei soggetti in funzione di un senso di appartenenza comune. Per Esposito, la comunità è costituita non tanto in relazione a identità precostituite o date, ma nella finitezza di un vuoto, instabile e da costruire in permanenza, ovvero di un “dono-debito” di reciprocità (*munus*), piuttosto che di un “pieno”, limitato, separato e da difendere (Esposito, 2006).

nello spazio pubblico: la strada con individui (anonimi) che danno vita a un paesaggio che si lascia leggere con i suoi frammenti di memorie, di storia e di storie, su cui si sovrappongono segni, messaggi e tensioni del presente; 2) l'avvicinamento progressivo (anche fisico) a contesti, luoghi e situazioni, ovvero a quelle spazialità territoriali dove si fabbricano forme particolari di comunità, per via dell'interazione sociale fra gli individui e di vuoti da costruire e ricostruire in permanenza. Di individui che si ritrovano insieme, non solo per convenzione, forse perché rivendicano più o meno esplicitamente appartenenze comuni, siano esse culturali, religiose, etniche, linguistiche, ideologiche, di *habitus*, generazionali, oppure che si ritrovano magari per semplice svago, e questo di là delle loro appartenenze identitarie, o meglio, anche con queste; 3) infine, il contatto e la relazione diretta, emotivamente coinvolgente, con quelli che consideriamo i "paesaggi dell'intimità". Questi si rivelano quando alcuni abitanti della Belle de Mai ci raccontano, in contesti diversi (in casa, al bar, su una soglia, su una panchina) storie di vita intime e personali. Ed è dall'insieme di questo mosaico, le cui tessere possono ricomporsi in diverse "configurazioni di territorialità" (Turco, 2010), che emergono, quasi come un "teatro" vivente (Turri, 1988) i paesaggi di comunità della Belle de Mai.

Questo breve contributo è anche inteso come un omaggio alle vite e al movimento dei migranti del mondo attuale. Letta attraverso la lente del paesaggio, si vuole testimonianza dell'eterogeneità e della ricchezza sociale e culturale di questo quartiere popolare: quasi un messaggio espresso e trasmesso attraverso le territorialità dei suoi abitanti, e al contempo come metafora di una pratica di "cittadinanza ordinaria", apparentemente condivisa nel suo manifestarsi, capace di accettare l'alterità come normalità e di trasformarsi nel tempo. Di una pratica di cittadinanza (che si rivela nel paesaggio di questo quartiere), che porta con sé l'idea, o l'utopia, che è (ancora) possibile vivere in "comunità nella diversità".



Fig. 2 – Marsiglia. 2015. La Belle de Mai vista dalla *Friche* (© R.G)

Contesto: quasi un margine nella città in piena trasformazione urbanistica

Villaggio periurbano, nato a metà dell'800, la Belle de Mai è generalmente considerata oggi come un sobborgo popolare, situato nel terzo arrondissement di Marsiglia, in fase di declino economico e sociale: un quartiere situato appena fuori dal centro, ma intrappolato geograficamente fra il tracciato ferroviario e grandi vie a scorrimento veloce. Col piglio un po' nostalgico Jean-Claude Izzo la racconta così alla metà degli anni '90:

Derrière les voies SNCF de la gare Saint-Charles, coïncé par la sortie de l'autoroute Nord et les boulevards de Plombières et National, le quartier de la Belle-de-Mai restait identique à lui-même. On continuait d'y vivre comme avant. Loin du centre qui, pourtant, n'était qu'à quelques minutes. L'esprit village régnait. Comme à Vauban, la Blancarde, le Rouet ou la Capelette, où j'avais grandi. (Izzo, 1995, p. 181)

Se tutto il quartiere ha un aspetto decadente e malandato, il suo cuore, il villaggio storico, ne è l'emblema. A prima vista è l'esempio classico di un "margine" urbano, per l'apparente marginalità e precarietà sociale di gran parte di quelli che lo abitano, da cui risulterebbe una sua "identità marginale". Un margine per il fatto che dovrebbe essere un "vuoto" (funzionale?) rispetto al pieno rappresentato dal centro della città. Un margine, per la presupposta marginalità della sua posizione geografica appunto, imprigionato com'è fra limiti-demarcazioni che ne costituiscono delle frontiere evidenti. Ma questa forse è una maniera fuorviante per raccontare la Belle de Mai. E' vero che la precarietà sociale e la marginalità geografica si alimentano vicendevolmente. Certo, in città la frontiera, come scrive l'antropologo Michel Agier (2015), «è un limite sociale, morale, politico che si materializza in uno spazio che separa un "dentro" e un "fuori", un "noi" e "gli altri"...», ma è la dimensione relazionale con il resto che conta: «non c'è margine in sé, ma un margine *in relazione*». E in questo apparente quartiere-margine è la molteplicità delle appartenenze – individuali, familiari, comunitarie, nazionali ecc. – che ci pare esprimere la sua cifra saliente.

Si tratta di quello che potremmo considerare come uno "spazio-riserva"³, un po' in sospeso fra la sua stigmatizzazione sociale – nelle statistiche socio-economiche ufficiali è ora ritenuto fra i più poveri di Francia e persino d'Europa –, la sua percezione come luogo di micro-criminalità, gli effetti più o meno evidenti delle grandi trasformazioni urbanistiche indotte dal progetto *EuroMéditerranée* (di cui alcune ancora in corso), e i cambiamenti (in parte effimeri) generati dal ruolo che Marsiglia ha svolto come Capitale europea della cultura del 2013.

EuroMéditerranée è da oltre 20 anni a Marsiglia una specie di macchina da guerra urbanistica: un "acceleratore metropolitano" – come lo hanno definito i suoi promotori – che puntando in particolare sul terziario avanzato e sull'attrazione di capitali stranieri e di nuove

³ Sul concetto di spazio riserva cfr. Benah, Tello (2014).

imprese opera su una vasta area che raggiunge ora circa 5 chilometri quadrati, con la volontà manifesta di ridare “competitività” alla città. È fra i più importanti interventi di ristrutturazione urbana in corso in Europa. È chiaro che *EuroMéditerranée* arriva a Marsiglia per rilanciare una città – o meglio, la sua immagine – che aveva conosciuto sul finire degli anni ‘80 una profonda crisi economica, sociale e di rappresentazione, contrassegnata com’era dalla disoccupazione e dal crollo delle attività portuali, dalla dismissione industriale e dal deficit del terziario avanzato, dal degrado urbanistico e da una regressione demografica, e quindi da un’evidente segregazione sociale e povertà di alcuni quartieri, come anche quello della Belle de Mai. Da due decenni gli slogan compulsivi di *EuroMéditerranée* invitano a “reinventare una metropoli” sull’idea sempre più mediatica della mediterraneità, ritrovando enfaticamente – in un impeto d’ottimismo tipico del marketing urbano lanciato verso il futuro – i caratteri della sua ipotetica identità. Il MuCEM (Musée des Civilisations de l’Europe et de la Méditerranée), la Cité de la Méditerranée, il rifacimento della Joliette e di Arenc con il grattacielo disegnato da Zaha Hadid e l’eliminazione della strada sopraelevata, il rifacimento della stazione ferroviaria di Saint Charles ne sono i suoi aspetti più spettacolari. Dal punto di vista funzionale sono presentati come “poli di sviluppo” di Marsiglia. Fra questi ci hanno inserito anche la *Friche* della Belle de Mai, un centro di creazione culturale sorto sul sito industriale di una vecchia manifattura dei tabacchi.

Ad ogni modo, le contraddizioni del progetto sono tante. Lo scarto fra la città ordinaria, quella dei suoi abitanti, di quelli che s’incontrano banalmente per strada, e quella degli standard derivanti dalle politiche urbane, è molto forte; i tratti neoliberisti di quel capitalismo internazionale e il dispotismo dell’economia globalizzata che sta dietro questo grande progetto di trasformazione, voluto dallo Stato, sono molto rudi⁴. Se è vero quindi che *EuroMéditerranée* ha lambito la Belle de Mai, con la *Friche* e altri spazi dismessi adiacenti,

⁴Le critiche più manifeste mosse alla società *EuroMéditerranée* riguardano in particolare la speculazione immobiliare sull’operazione di riqualificazione della centralissima Avenue de la République (di origine haussmanniana). Gli edifici di quest’importante asse urbano (certo degradati) appartenevano inizialmente ad una società pubblica e sono stati oggetto di una compravendita assai contestata che li ha portati successivamente, nell’arco di pochissimi anni fra il 2002 e il 2008, nelle mani di diverse società multinazionali, per essere prima acquisiti da un fondo pensione americano (che ha creato una filiale *ad hoc* chiamata Marseille République) e, successivamente, da una assai discussa filiale della Lehman Brothers (l’ATEMI) e in parte da una società immobiliare francese. Considerevoli fondi pubblici sono stati stanziati per la riqualificazione dell’area (destinati alla sistemazione dei marciapiedi e al rifacimento delle facciate; alla realizzazione di una linea tramviaria; ecc.) ma i diversi passaggi di proprietà degli immobili ne hanno rallentato la fase di ristrutturazione che doveva, in origine essere contestuale. In realtà la compravendita ha permesso alle società private di accumulare in breve tempo lauti guadagni speculativi investendo pochissimo, mentre via via venivano smantellate le clausole di tutela sociale riguardanti il divenire degli affittuari più poveri, spostati altrove in ragione degli aumenti degli affitti. Anche molti commercianti hanno subito una sorte analoga, per essere soppiantati da nuove catene di negozi internazionali; tuttavia tanti nuovi negozi come i franchising di catene note e meno note, hanno ancora le saracinesche chiuse (Cattedra, 2011).

il quartiere vero e proprio, il quartiere ordinario dai caseggiati modesti e slabbrati e delle piazze decadenti, ne è rimasto ancora fuori, in bilico fra la sua povertà economica con il patrimonio culturale della sua gente, e l'incombenza aggressiva di un progetto di "normalizzazione" urbanistica.



Fig. 3 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai.
Sede dell'Associazione comoriana alla Rue Loubon (© R.G)



Fig. 4 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Hammam Loubon (© R.G)



Fig. 5-7 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Segni nel paesaggio urbano
(© R.G)



Fig. 8 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai.
Qui sont les nouveaux occupants d'EUROMERD (© R.G)



Fig. 9 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Place Caffo.
Memorie ai resistenti italiani (© R.G)



**Fig. 10 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai.
Ufficio di Paulette e Reyne Cienzo (© R.G)**



**Fig. 11 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai.
Garage di Monsieur Rocchia (© R.G)**

Street view. Spazio pubblico e paesaggio urbano fra tracce di cosmopolitismo, memoria e identità

La Belle de Mai con appena alcune migliaia di abitanti (circa 16.000) mantiene saldamente una sua identità complessa ed eterogenea. Il suo paesaggio urbano lascia trasparire - quasi per inerzia e come in un palinsesto - memorie di vita operaia e di commerci, ora in crisi, tracce di una passata vocazione anarchica, socialista e di rivendicazione sindacale che risalgono ai decenni a cavallo fra '800 e '900, così come tracce di patriottismo legato alle grandi guerre del XX secolo, senza dimenticare i segni sbiaditi di quella presenza italiana un tempo predominante.

Lo sviluppo del quartiere si è da sempre basato sull'arrivo di popolazione straniera, favorito fino agli '80 del '900 dalla sua crescita economica, basata sulla presenza di industrie importanti (raffineria di zucchero, manifattura dei tabacchi), sulla vicinanza del porto (manodopera dei *dokers*, operai scaricatori), nonché su attività artigianali (sartoria, meccanica automobilistica). Dal punto di vista demografico, il quartiere registra attualmente tante partenze verso altri quartieri della città, ma anche nuovi arrivi, come quelli di giovani e di coppie miste con figli, che acquistano abitazioni degradate a poco prezzo. Qui la vita sociale ordinaria sembra scorrere sul filo di un futuro incerto. Qui la strada è il quartiere. Non si tratta di strade anonime. Le strade, che con i loro nomi rimandano a memorie sbiadite nel tempo, non sono solo lo sfondo di uno spazio pubblico della città, dove scorrono, si sfiorano, sostano o s'incontrano e si aggregano passanti e famiglie, individui anonimi e gruppi. Le strade, alla Belle de Mai, almeno in una sua parte, quella più vecchia che ricorda un borgo ai limiti della campagna, e dalla cui vigna dovrebbe discendere il suo nome dalla sonorità poetica, sembrano quelle di un paese. Di un paese che però oggi sta tutto dentro una metropoli. Se il tessuto urbanistico mantiene in parte la sua origine *campagnarde*, dal punto di vista architettonico è relativamente più composito. Alle modeste case basse che nascondono ancora all'interno piccoli giardini con orti e alberi da frutto, si alternano tipologie tipiche dell'abitato marsigliese (detto *trois fenêtres marseillais*): edifici che si sono diffusi dalla metà del '700 agli inizi del '900, le cui facciate si aprono sulla strada con un ordine di tre finestre per piano, la cui origine si vuole legata, nell'immaginario collettivo, al riutilizzo degli alberi di navi dismesse, la cui misura media (7 metri) ne avrebbe determinato le dimensioni. Accanto, si ritrovano edifici a più piani, case popolari pubbliche - i cosiddetti HBM (*Habitations à Bon Marché*), poi soppiantati dopo gli anni '50 dai più noti HLM (*Habitations à Loyers Modérés*) -, cui si aggiungono alcune *résidences fermées*, provviste di cancellate e di accessi con codici. Contrattare di questo tessuto urbano abitativo e commerciale sono poi gli ampi spazi di ex-caserme (una attualmente adibita a Tribunale amministrativo), di grandi fabbriche, ora dismesse e riconvertite ad altre funzioni, e alcuni parchi il cui accesso rimane riservato, come quello della Maternité e del Monastero delle Monache di clausura di un ordine dal nome davvero emblematico: le

Victimes du Sacré cœur du Gésu ...

Fra facciate vetuste e sporche, le cui fenditure scrostate sembrano tracciare contorni di carte geografiche fantastiche, ci si accorge facilmente che qui “i muri parlano”. I muri parlano in tante maniere. Parlano in silenzio con scritte irriverenti o con manifesti di stampo altermondialista che criticano la macchina urbanistica che sta trasformando la città e il quartiere: *Marseille 2013. Capitale du Capital...* Parlano le vetrine chiuse di tanti negozi, sulle cui saracinesche abbassate sono appiccicati cartelli che recitano: *À vendre* o *À louer...* e che, dicono, nella loro evidente “leggibilità” tutta la “crisi” dell’economia del quartiere⁵.

Parlano le vecchie insegne decrepite, che raccontano di attività meccaniche, di falegnamerie, di sartorie e di “modiste”; di imprese e commerci un tempo fiorenti, molti dei quali - è facile intuirlo dalla desinenza del nome - erano gestite da oriundi italiani. I rimandi alla comunità italiana sono molto forti: non si tratta solo dei nomi di negozi o di quelli delle vie a ricordarlo, lo dicono anche le forme delle architetture mediterranee: quelle case modeste spesso con un cortile interno, edificate da muratori italiani, e che si possono ritrovare in Sicilia come in Liguria o, sull’altra sponda del Mediterraneo, in città dal passato coloniale come Tunisi, Algeri e Casablanca. Parla italiano persino il testo di una stele a forma di piramide che, davanti alla parrocchia di Place Caffo, ricorda gli “*Italiani caduti nelle file della Resistenza al servizio della fratellanza italo-francese*”. Forse si tratta dell’unico monumento di Francia tradotto in italiano.

I nomi delle vie qui sono un romanzo. Fra il *Boulevard de la Révolution* e il *Boulevard Leccia* (resistente comunista ucciso dai tedeschi nel 1944) - di cui non si capisce perché portino questo vistoso appellativo di Boulevard, dal momento che si tratta di semplici vie, a volte a senso unico di circolazione - e le piazze dedicate a personaggi come Placide Caffo (militante socialista morto in guerra nel 1916), Bernard Cadenat (calzolaio vissuto nel quartiere, sindacalista, deputato socialista e sindaco di Marsiglia agli inizi del’900), e le vie alla memoria di Clovis Huges (primo deputato socialista all’Assemblea Nazionale nel 1881), o di Roger Schiaffini (giovane resistente della Belle de Mai, morto a vent’anni nel 1944) e di tante altri, ritroviamo tutta una storia politica e operaia del quartiere: una sorta di archivio della resistenza che si svela agli occhi dei passanti. Sulla stessa Rue de la Belle de Mai vi è una lapide dedicata alla memoria di Noël Leyris (1906-1944), proprietario del Bar Moderne morto in un campo nazista. Qui i bar e i bistrot sono ancora tanti. Nonostante ciò, come ci ricorda Izzo, ora metà del quartiere vota per il Front National...

A ben guardare parlano anche i nomi dei campanelli, che mescolano nomi italiani, spagnoli, francesi, comoriani, arabi o berberi, greci o armeni. E che ci dicono di come, oggi, nello stesso luogo si possano ritrovare genti di origine diversa. I muri continuano a parlare con le grandi immagini di carta appiccate sulle facciate:

⁵ Per parafrasare il noto testo di Mondada, Panese, Söderström, *Paysage et crise de la lisibilité* (1992).

sono l'esito impressionante e effimero del lavoro partecipativo realizzato con gli abitanti, fra il 2010 e il 2013, dal fotografo JR, noto esponente della *street art* contemporanea, che si definisce come "attivista urbano" (JR, 2013). Fra le diverse gigantografie che segnano il paesaggio della Belle de Mai, è emblematico quello dei ritratti degli abitanti esposto sulla facciata dell'antico teatro Gyptis, ora riconvertito in cinema d'essai.

Ma è la presenza umana che dà senso al paesaggio urbano della Belle de Mai. In questo villaggio-sobborgo metropolitano, ci si sorprende a osservare quest'umanità fatta da tanti individui nel loro essere a proprio agio nello spazio pubblico, nella diversità del proprio abbigliamento, della postura, dei gesti e dei loro diversi accenti, una sorta di eterogeneità condivisa nel loro territorio: la strada. Al 2011, i dati dell'INSEE sulla mobilità residenziale rivelano una tensione fra un forte ancoraggio residenziale degli abitanti (il 40% è residente da oltre 10 anni, di cui il 12% da oltre 30 anni) e al contempo una forte mobilità (il 40% per cento è arrivato qui nel corso dei quattro anni precedenti). Un quinto della popolazione è straniero, molti migranti hanno acquisito la nazionalità francese; si segnalano poi nuovi abitanti provenienti da città come Lione o Parigi. E' sorprendente rilevare come qui «gli individui preservino la loro identità nel mezzo della moltitudine» (Howarth, Mc Laren, 2010)⁶. La strada forse fa parte dell'urbanità congenita di questo quartiere: simbolo della sua identità profonda, che si declina attraverso la molteplicità delle identità suoi abitanti e di chi vive il quartiere.

⁶ E ciò che i curatori di un bel volume sulla *Street Photography* scrivono a proposito dell'approccio del fotografo coreano Bang Byoung-Sang.



Fig. 12 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. La *Friche* (© R.G)



Fig. 13 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Bar du Théâtre
(© R.G)

La comunità che si fa

Sono tanti alla Belle de Mai i luoghi dove “si fa comunità”. Paesaggi di comunità, sono qui quelle situazioni colte per la strada e nelle piazze, alla fermata dell’autobus, oppure nei bar e nei caffè, nelle sedi di partito (il PCF *Parti Communiste Français*, che ancora resiste), nella chiesa evangelica o nei pressi della chiesa cattolica, o nella moschea, o ancora alla “Friche”.

Difficile tentare una tipologia dei luoghi di comunità, presi come sono in una tensione che va dai luoghi al chiuso – volti verso il privato e il “comunitario” di tipo etnico (come ad esempio l’associazione comoriana) –, a quelli aperti al pubblico (come negozi e bistrot), a quelli che prendono forma proprio nello spazio pubblico, come il mercato di Place Cadenat, oppure sulle panchine o nelle piazze, davanti alle scuole...

Ma non si può non evocare quelle che potremmo chiamare le “Comunità del Pastis”, dove l’odore dominante dell’anice, del caffè e del vino rosé pervade, in un mélange tutto mediterraneo, un ambiente sonoro dove si mescolano accenti che, pur dominati dal marsigliese, tengono insieme l’Italia e il Maghreb, la Spagna e il Medio Oriente, mentre sulle pareti risaltano in bella mostra simboli della Corsica o del Libano. Il *Bar de la Poste*, ne è un bell’esempio. Gestito per più di trent’anni da un oriundo italiano, di origine campana – le sonorità del suo nome, Francis Roberto Santaniello, sembrano raccontare tutta la sua storia - è ora gestito da Ramzi (padre greco, madre libanese) e dalla sua giovane seconda moglie francese. Ramzi è arrivato in Francia alla fine degli anni ’70. Al Bar ci lavora anche, Simon. E’ francese, certo, mai i suoi genitori sono nati in Marocco, la madre a Fès, il padre a Erfoud, è arrivato in Francia dall’Algeria nel 1962, aveva quindici anni. E’ di origine ebraica, ma non praticante. Sua moglie parla italiano: è di origine napoletana (fa D’antonio di cognome). Ci mostra la foto del suo nipotino Saha. Poiché la mamma di Saha non è ebrea, non sono riusciti a farlo battezzare secondo il rito israelita, ma loro tengono a che il piccolo possa seguire una formazione religiosa. Non è da meno il paesaggio delle comunità del Bar du Théâtre, sulla Place Caffo. Lo gestisce una coppia di origine algerina. Ci lavora come barista anche Said, berbero di Tizi Ouzou, nella Kabilia algerina. E’ arrivato in Francia a dieci anni, nel 1961. E’ facile ritrovare avventori che frequentano l’uno e l’altro di questi due bistrot, a seconda dell’ora o del giorno o del caso, e magari anche altri bar del quartiere.

Anche la Friche è un luogo emblematico dove si fa comunità alla Belle de Mai. La *Friche* è quel vasto sito urbano a nord-est del quartiere, che dopo la dismissione delle sue attività industriali, compresa un’ottocentesca e famosa manifattura dei tabacchi, è diventato dagli inizi degli anni ’90 un luogo di creazione culturale. Un posto noto da ormai più di un ventennio a Marsiglia ma anche in Francia, e non solo, poi rinnovato nel 2013, con la designazione di Marsiglia Capitale Europea della Cultura, il cui slogan recitava: *Marseille Provence 2013, la culture a trouvé sa capitale*. In quest’aggregato variegato composto da una sessantina di strutture

artistiche lavorano ora oltre 400 persone. Ma la *Friche* non era – e non è – il quartiere. Non si confonde con la Belle de Mai. Lo rappresenta magari attraverso una strana sineddoche, per via di quella metamorfosi post-industriale che in un processo di riconversione sempre più usuale trasforma luoghi di produzione tradizionali, come le fabbriche, in nuovi luoghi deputi alla cultura. Effetti della cosiddetta rivitalizzazione urbana. Se però la cosa non è nuova – i paesaggi urbani di tante città europee, e non solo, sono ormai segnati dalla riconversione funzionale di ex-mattatoi, ex-silos, ex-mercati, ex fabbriche o ex-carceri (Cattedra, 2011) – qui la cosa rimane contraddittoria, perché la notorietà della *Friche* fa da contraltare alla precarietà sociale ed economica e all'apparente decadenza del quartiere che l'accoglie. E a ben vedere, poi, la *Friche* in quanto tale, ha ben poco a che fare con il megaprogetto *EuroMéditerranée*. Parlando con i fondatori della *Friche* e con alcuni abitanti viene fuori un bel problema di ordine sociale e culturale – in realtà politico: riconosciuta internazionalmente la *Friche* rimane poco frequentata e quasi distante dagli abitanti del quartiere. Tanti turisti e visitatori vanno alla Friche, ma quasi tutti eludono il quartiere.

Ma alla Belle de Mai si fa comunità anche intorno alle panchine di giardinetti o a sedili improvvisati per la strada, nelle *impasses* e negli svicoli, nella chiesa evangelica molto frequentata dalla comunità Rom, e dove si celebra in rumeno, o davanti alla chiesa parrocchiale sulla Place Caffo, oppure nella moschea, che è molto frequenta il venerdì e che dispone anche di una modesta saletta per la preghiera delle donne.

Sulla soglia, oltre la soglia: Paesaggi di intimità

Infine, lo sguardo fotografico travalica la soglia, si fa incontro con individui e famiglie, diventa paesaggio dell'intimità. Si tratta di situazioni che ritraggono persone nel loro ordinario quotidiano. La comunità della famiglia, costituiva in realtà l'intento iniziale di questo lavoro. Ma progressivamente ci si è resi conto che, in questo quartiere, il racconto dell'"intimità" degli individui si palesa e si esplicita non solo all'interno delle mura domestiche, ma pervade anche l'esterno. Questi paesaggi dell'intimità, dove con grande generosità, si raccontano percorsi personali, storie e tragitti familiari, prendono corpo anche sulla soglia di casa, dentro un bar, in un negozio, oppure per strada, sulla panchina di una piazza. La gente racconta percorsi personali ed possibile cogliere frammenti di vita individuale e collettiva.

Sulla soglia. Come in un paesino del Mediterraneo, ritroviamo il Signor Rocchia. È seduto insieme a sua moglie davanti al suo garage. Racconta che è nato alla Belle de Mai, suo padre era toscano e sua madre piacentina. Prendono il fresco in un pomeriggio di maggio, chiacchierando con amici di vecchia data e vicini di passaggio. E' conosciuto in tutto il quartiere. Sulla soglia di un altro caseggiato, anche quattro fratellini adolescenti, di origine africana.

Oltre la soglia. Le sorelle Reyne e Paulette Cienzo sono

simbolo più evidente dell'italianità remota e latente di questo quartiere. Le conosciamo per caso in piccolo ristorante vietnamita, ma ci avevamo già parlato di loro. Reyne è nata nel quartiere nel 1930, e sua sorella qualche anno dopo. Il padre aveva fondato una società di elettricità alla Belle de Mai, e ha fatto fortuna fabbricando bobine per motori di imbarcazioni. Sono ancora molto attive nonostante l'età. Ci portano con piacere a visitare la loro prima casa nel quartiere: ora sulla cassetta delle lettere c'è un nome arabo. Ora il vecchio atelier di bobine, al n. 11 del Boulevard Bouès alla Belle de Mai, è diventato un locale underground, noto in tutta Marsiglia: L'Embobineuse. Nella pasticceria Arminé, situata nel cuore del quartiere, la famiglia di Tigran, originario di Erevan, racconta di come dall'Armenia, passando per la California, sono approdati alla Belle de Mai, insieme alla figlia Tatet e a suo marito Arsen. Non abitano nel quartiere, ma la Belle de Mai è il loro luogo di lavoro quotidiano.

“Petit” Rafael Uras, per raccontare la sua storia familiare – suo padre era originario dell'omonimo paesino di Uras in Sardegna (meno di 3.000 abitanti) – ci dà appuntamento al Bar de la Poste. Viene con la sua ex moglie e con i due nipotini e ci mostra con orgoglio e un po' di nostalgia tante foto di famiglia, anche quella dei suoi genitori in viaggio di nozze. Anche Rachid e sua moglie Charlotte, una coppia mista franco-marocchina, arrivata da appena un paio d'anni alla Belle de Mai, ci raccontano attraverso le foto di quando hanno portato la loro piccola Rita, in Marocco, sulle montagne del Rif, dove ha conosciuto il suo bisnonno centenario.

La Belle de Mai sorprende per la sua imprevedibile e ordinaria socialità, è forse uno spazio di resistenza, quasi spontanea, alla grande macchina della trasformazione urbanistica normalizzatrice e standardizzata della città; e questo emerge dal suo quotidiano, dal caleidoscopio dei suoi colori e dal suo passato sbiadito, lasciando trasparire un messaggio che invita a coglierne, senza esaltarle e farne un paradigma, tracce di comunità.



**Fig. 14 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Casa della famiglia di Adrian
(© R.G)**



Fig. 15 – Marsiglia. 2014. Belle de Mai. Pomeriggio sulla soglia di casa (© R.G)



Fig. 16 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai. Per strada (© R.G)



Fig. 17 – Marsiglia. 2015. Belle de Mai Simon al Bar de la Poste (©

